

II SETTIMANA DI QUARESIMA

II DOMENICA, 28 febbraio 2010

Liturgia della Parola

Gen 15,5-12.17-18; Sal 26; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo». Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

...È MEDITATA

Il vangelo della Trasfigurazione del Signore, dopo quello delle tentazioni, intende mostrare che se è vero che seguire Gesù è entrare nel deserto della prova e mettersi sulla via della croce, come Gesù annuncia più volte ai suoi discepoli, questa tuttavia ha come meta la gloria della risurrezione, di cui la trasfigurazione è promessa e speranza.

La Trasfigurazione non è un trionfo terreno, che Gesù ha sempre rifiutato, e neppure una emozione spirituale da gustare, come ritiene Pietro, ma un bagliore e una conferma per tutti i discepoli di quel regno che è Cristo stesso e di quel mondo trasfigurato in cui si manifesterà pienamente la **vittoria pasquale del crocifisso**. Mosè ed Elia, infatti, parlano con Gesù del suo esodo, cioè della sua passione, la quale farà risplendere la luce di Cristo nel cuore stesso delle sofferenze degli uomini.

Come ci ricorda la seconda lettera di Pietro (2Pt 1, 16-18) e ci fa pregare la liturgia, il racconto della trasfigurazione, in questo tempo quaresimale, rinsalda la speranza dei cristiani nella vittoria di Cristo e nel suo ritorno: "Chiamando a testimoni la legge e i profeti, Gesù indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione". Si tratta perciò di un evento, quello della trasfigurazione, capace di dare forza e coraggio ad ogni discepolo per seguire il Figlio dell'uomo nel suo cammino di sofferenza, mostrando anticipatamente la gloria che li attende e quindi il senso della croce di oggi.

Davanti ai discepoli si mostra in tutta la sua gloria quel corpo del Signore che loro vedevano nella quotidiana vita insieme a lui e che un giorno avrebbero visto non trasfigurato, ma sfigurato dalla sofferenza della passione. Nel tempo della pasqua dove la bellezza della vita in Cristo ha già iniziato a risplendere nel cuore dei discepoli, la Trasfigurazione ricorda che la vita bella con Cristo è già iniziata come grazia di essere con lui, di essere nel suo amore, proprio dentro la nostra corporeità povera e spesso sofferente, esposta alla prova, ma segnata da una trasfigurazione in Cristo, già iniziata nei sacramenti pasquali.

Un **vangelo di speranza** illumina questa domenica, che gettando luce su ciò che ci attende, ci chiede nello stesso tempo di seguire Cristo sulla via del suo esodo pasquale con tutto noi stessi, nella fragilità del nostro corpo, che se anche muore per amore già contempla, nella fede del Tabor, l'aurora della risurrezione. Perché scendendo dal monte ormai è possibile che "la speranza vede la spiga, quando i miei occhi di carne vedono solo un seme che marcisce"(P. Mazzolari).

...È PREGATA

"Se elevo a te, mio Dio, il mio grido d'amore, non è affatto per il cielo che ci hai promesso; e non è neppure l'inferno, con i suoi terrori, che mi fa allontanare dal tradirti. Ma io ti amo, mio Dio, vedendoti così, inchiodato su questa croce imporporata dal tuo sangue. Sono le tue piaghe che amo, ed è la tua morte, quel che amo è il tuo amore"

(S. Teresa d'Avila)

...MI IMPEGNA

Con una attenzione particolare voglio riconoscere e ringraziare il Signore per i momenti di luce, di pace e di gioia profonda che egli non manca di mettere nelle mie giornate come sorgenti di speranza.

Lunedì, 1 marzo 2010

Liturgia della Parola
Dn 9,4b-10; Sal 78; Lc 6,36-38

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

...È MEDITATA

Tra gli insegnamenti di Gesù, quello che viene presentato nel brano odierno, è forse uno dei più forti. Gesù questa volta non ha bisogno di spiegarsi con parabole, ma va direttamente al centro del messaggio, lanciando una grossa sfida, che lascia i nostri cuori in subbuglio: **come si può essere misericordiosi come Dio?**

Nei versetti precedenti Gesù aveva affermato che per essere figli dell'Altissimo, dovremmo arrivare ad amare anche i nostri nemici, perché il Padre è benevolo verso gli ingrati e i malvagi (cfr. Lc 6, 27-35).

«Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro»... Sembra che Gesù arrivi a chiedere l'assurdo! La misericordia divina è quella compassione che parte dalle viscere del Padre e si riversa sul ogni bisognoso: è il *cuore stesso di Dio* che si dona al *misero!*

Allora per capire cosa muove Dio a compassione, per capire il **"segreto"** della misericordia, dobbiamo farci una domanda: chi è il **"misero"** capace di attirare il cuore di Dio?

Non bisogna andare lontano, la risposta è a portata di mano: *il "misero" sono io!* Sì, *il misero sono io* quando mi ritrovo a puntare il dito per giudicare e condannare, quando, toccando il fondo della mia miseria grido: Signore, abbi pietà di me! E lui, il Misericordioso, è lì, che mi solleva e dolcemente mi ammonisce: "non giudicare perché lo, giusto giudice, non ti giudico; non condannare, perché lo non ti condanno; perdona te stesso e gli altri, perché lo, che sono Dio, ti ho perdonato e sempre ti perdono; **dona ciò che da me hai ricevuto!**"

Per poter sperimentare la gioia di donare il proprio cuore, entrando nel mistero della compassione divina, bisogna anzitutto riconoscersi **"bisognosi di**

misericordia" e aver sperimentato nella propria fragile vita la "tenerezza" del Padre.

Ma poi occorre vivere nel dono, nella gratuità. Troppo spesso ci troviamo poveri perché esigiamo senza dare, pretendiamo senza comprometterci in relazione di gratuità e generosità. Ma c'è più gioia nel dare che nel ricevere, perché nel donare è già contenuta la gioia di amare e la certezza di aver cercato il bene dell'altro. Nel donare con gioia siamo certi che si realizza sempre, per ognuno di noi, la promessa che "ci verrà versata in grembo una buona misura pigiata, scossa e traboccante" (cfr. v. 36).

...È PREGATA

Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio. Concedi a noi miseri di fare per tua grazia ciò che sappiamo essere tua volontà e volere sempre ciò che a Te piace, affinché purificati nel cuore e interiormente accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire l'esempio del Figlio tuo e nostro Signore Gesù

Cristo e giungere per tua sola grazia a Te, Altissimo; il quale in Trinità perfetta ed Unità semplice vivi e regni nella gloria, Dio Onnipotente, nei secoli dei secoli. Amen.

(S. Francesco d'Assisi)

...MI IMPEGNA

Oggi voglio cercare di essere misericordioso e generoso, nel luogo di lavoro o di studio, e alla fine della giornata voglio invocare la misericordia di Dio sui miei peccati.



Martedì, 2 marzo 2010

Liturgia della Parola

Is 1,10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

...È MEDITATA

Gesù nel vangelo ammonisce coloro che impongono sulle spalle della gente pesanti fardelli, mentre essi non li muovono neppure con un dito. Sono falsi maestri che dicono, ma non fanno!

Dimenticando la missione loro affidata di "guide" per il popolo, si fanno cattivi maestri di sguardi impauriti dalle pesanti esigenze con le quali imponevano la legge di Dio. E noi su chi vogliamo fissare il nostro sguardo? La risposta ci arriva dall'autore della lettera agli Ebrei: «Tenete fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (cfr. Eb 12,2). È lui il Maestro, l'unico, che dolcemente ci rivolge il suo invito: «Venite a Me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e lo vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi... Il mio giogo infatti è dolce, e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).

Gesù non impone nulla al di sopra delle nostre forze, il suo carico è leggero, quello che viene dal comandamento dell'amore, che ha le sue regole perché è esigente, ma è portato con Cristo motivo e modello del nostro amore.

Gesù con questo insegnamento mette in guarda i discepoli dallo spirito di ambizione, che può minacciare anche la comunità cristiana. Ecco allora che il più

grande nella comunità è colui che, guardando a Cristo, ama di più, e la misura dell'amore è il servizio vissuto con umiltà. La tentazione del potere si è affacciata all'inizio del vangelo nelle tentazioni di Gesù e sempre può essere una tentazione dei discepoli nelle relazioni proprio con gli altri fratelli nella fede. Per superare questo occorre verità e sincerità con noi stessi, per vivere la fede non come privilegio, ma come dono, da accogliere con umiltà e gratitudine.

...È PREGATA

Spirito di Dio, fa' della tua Chiesa un rovetto che arde di amore per gli ultimi. Alimentane il fuoco col tuo olio, perché l'olio brucia anche.

Da' alla tua Chiesa tenerezza e coraggio. Lacrime e sorrisi. Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero.

Disperdi la cenere dei tuoi peccati. Fa' un rogo delle sue cupidigie.

E quando, delusa dei suoi amanti, tornerà stanca e pentita a Te, coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare, credile se ti chiede perdono.

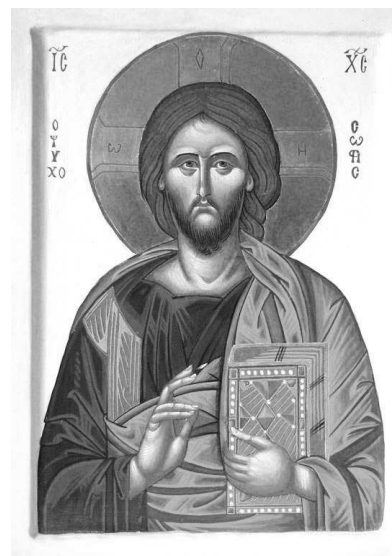
Non la rimproverare. Ma ungi teneramente le membra di questa sposa di Cristo con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia.

E poi introducila, divenuta bellissima senza macchie e senza rughe, all'incontro con Lui perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire, e possa dirgli finalmente: Sposo mio". Amen.

(don Tonino Bello)

...MI IMPEGNA

Voglio verificare oggi la mia disponibilità a compiere qualche gesto di generosità in modo nascosto, discreto, senza mettermi in mostra davanti gli altri, senza ricercare di essere elogiato.



Mercoledì, 3 marzo 2010

Ss. Perpetua e Felicità, martiri

Liturgia della Parola

Ger 18,18-20; Sal 30; Mt 20,17-28

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà». Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio». Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamati a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

...È MEDITATA

Niente di strano nella richiesta della madre dei figli di Zebedeo. Tutte le madri vogliono il bene dei propri figli... un buon lavoro, una buona posizione sociale, una vita dignitosa e serena...perché meravigliarsi?

È una madre che, riconoscendo in Gesù il Cristo di Dio, si prostra alla presenza del Re e osa "raccomandare i suoi figli".

Gesù, a differenza degli altri dieci, non si sdegna con i due fratelli, ma predice loro qualcosa di grande: «Il mio calice lo berrete». Essi sanno bene di cosa parla Gesù: lo aveva detto loro pochi minuti prima. Giacomo e Giovanni sono pronti ad unirsi all'offerta del sacrificio, ma quale sarà la ricompensa? È la domanda di sempre: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e Ti abbiamo seguito, che cosa dunque ne otterremo?» (Mt 19,27). A Pietro Gesù garantisce che gli apostoli siederanno su

dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele e allarga la risposta per raggiungere anche noi: «Chiunque avrà lasciato case o fratelli, o sorelle, o padre o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (cfr. Mt 19,29), ed aggiunge, a scanso di equivoci: «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» (Mt 19,30).

Ma questa eredità ci verrà consegnata solo se saremo ultimi! L'evangelico "mettersi sotto gli altri" vuol dire camminare sulle orme del Maestro: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Servire, allora, è amare fino al punto di bere il calice, quel calice che diventa amaro quando dobbiamo piegare la nostra volontà alle circostanze della vita; quel calice che ci sembra troppo colmo, quando ci viene domandato qualcosa che non è secondo i nostri schemi mentali; quel calice però che trabocca di infinita dolcezza quando impariamo ad amare senza riserve il nostro prossimo. Amare chi ci sta accanto è il segreto per restare *ultimi* davanti agli uomini, ma primi davanti a Dio, perché assomigliamo a Gesù, suo Figlio.

...È PREGATA

Mio Gesù, so che non comandi nulla d'impossibile; conosci meglio di me la mia debolezza e la mia imperfezione, sai pure che mai riuscirei ad amare le mie sorelle come le ami tu, se non fossi ancora tu ad amarle in me. E' perché vuoi concedermi una simile grazia che hai fatto un comandamento nuovo. Che io lo ami, dunque, perché mi dona la certezza che la tua volontà è di amare in me tutti coloro che mi comandi d'amare"

(S. Teresa di Lisieux)

...MI IMPEGNA

Oggi mi impegno a vivere in spirito di servizio le cose che devo fare, chiedendo il dono della fedeltà alle persone che il Signore mi ha posto accanto, e alla vocazione che mi ha donato.



Giovedì, 4 marzo 2010

Liturgia della Parola
Ger 17,5-10; Sal 1; Lc 16,19-31

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

...È MEDITATA

“Quanto difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli” (cfr. Mt 19,23). “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Lc 6,20)... Davvero beato è Lazzaro! Il problema non è quello di ridurci in condizioni di indigenza per poter accedere alle porte del regno. Gesù vuole indicarci che il pericolo è quello di una ricchezza che non permette più di vedere chi ci sta accanto. “Alla ricchezza anche se abbonda non attaccate il cuore” (Sal 62,11)... “Questo vi dico fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che godono vivano come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero appieno: perché passa la scena di questo mondo” (1Cor 7,29-31). Allora non è a colui che possiede che le porte del cielo si chiudono, ma a colui che chiude le porte del suo cuore per difendere il suo tesoro. Ricco è colui che non è

capace di donare, perché attaccato al molto, che può essere anche il poco che ha. Il cristiano dovrebbe “abolire” dal suo vocabolario l'aggettivo possessivo “mio” per aprirsi al linguaggio della comunione e della condivisione, perché Cristo “da ricco che era si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà” (cfr. 2Cor 8,9). Ricchi di questo amore, siamo chiamati a diventare semplici e quindi disponibili verso i poveri. “Ciò che rende felice un'esistenza, è avanzare verso la semplicità: la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Perché una vita sia bella, non è indispensabile avere capacità straordinarie o grandi possibilità: l'umile dono della propria persona rende felici. Quando la semplicità è intimamente legata alla bontà del cuore, anche l'essere umano più sprovvisto può creare un terreno di speranza attorno a sé”(Frère Roger). **Cristo ci ha resi ricchi**, donandoci la vita eterna, ha preso su di sé la nostra povertà e ci ha donato in cambio l'immortalità. La ricchezza della nostra fede diventa opera di carità verso i poveri amati da Dio. “Quando si è messa la propria mano nella mano dei poveri, allora si trova la mano di Dio nella propria.”(Abbé Pierre).

...È PREGATA

“Gesù Cristo Re, facci comprendere fino in fondo questa verità così grande che i nostri balbettamenti non sanno oggi percepire in tutta la sua interezza. facci capire che davvero tu solo sei il Santo, tu solo sei il Signore, tu solo l'Altissimo. Facci capire che tutta la storia converge verso di te, tutto questo tumulto delle nazioni, tutto questo sospiro di poveri converge verso di te. Facci capire fino in fondo che queste alluvionalità delle spinte della storia convergono verso quest'unico letto del fiume che sei tu, Signore Gesù. E allora forse sarà più facile, anche per noi, polarizzare tutta la nostra vita attorno a te”(don Tonino Bello).

...MI IMPEGNA

Farò un gesto di carità “concreto” a beneficio di chi è privo del necessario, per vivere l'impegno quaresimale dell'elemosina. Poi cercherò di donare maggiore attenzioni a chi mi vive accanto e che ultimamente rischio di trascurare.



Venerdì, 5 marzo 2010

astinenza

Liturgia della Parola

Gen 37,3-4.12-13a.17b-28; Sal 104; Mt 21,33-43.45

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.

...È MEDITATA

Una vigna ben preparata da un padrone premuroso che vuole che questa porti buon frutto: la rende bella, la circonda di una siepe, fa costruire il frantoio e la torre e poi l'affida a delle persone competenti; chi meglio di loro poteva prendersi cura della vigna del Signore? Il "potere" però può dare alla testa e fa dimenticare che tutto quello che ci viene posto fra le mani, ha un padrone, buono sì, ma esigente, al quale dovremo rendere conto.

Dio, il padrone della vigna, cerca frutti d'amore, ma trova violenza; quasi incredulo ci riprova, fino all'ultima possibilità con cui spera di poter commuovere i cuori di quei vignaioli: «Avranno rispetto di mio figlio!» È proprio per il sangue versato dal "suo Figlio" che l'eredità passa ad altri vignaioli, ad un nuovo popolo a servizio di

quel regno di Dio che fruttifica e si sviluppa in tutto il mondo: **la Chiesa**, il nuovo popolo a cui il Padrone affida la sua vigna, ma questa volta il Figlio lavora in essa ed è "garanzia" del buon raccolto.

Anche noi chiamati a vivere la fede nella comunità cristiana siamo chiamati a rinnovare la nostra accoglienza di Cristo oggi, in questa quaresima, riconoscendo in lui l'amore del Padre che ha dato il suo Figlio per noi.

Poi rinnoviamo il nostro impegno a **lavorare col Signore nella sua vigna**. Lavorare nella vigna del Signore significa mettere i doni da lui ricevuti con umiltà nelle sue mani, nelle mani di chi si intende di viti e tralci. Sarà Lui ad usarci come strumenti idonei, ora per potare, ora per arare, ora per concimare, ora per raccogliere, ricordandoci che anche noi facciamo parte di questa vigna e che portare frutto in lui è la nostra beatitudine.

...È PREGATA

"Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio. Sarai tu a risplendere, attraverso me, sugli altri. Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci, risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me. Da' luce a loro e da' luce a me. Fa' che io ti annunci con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te"

(J.H. Newman)

...MI IMPEGNA

Offrirò le azioni e le fatiche di questa giornata per i missionari che annunciano la verità del Vangelo nelle zone difficili del mondo, anche a costo della vita.



Sabato, 6 marzo 2010

Liturgia della Parola

Mi 7,14-15.18-20; Sal 102; Lc 15,1-3.11-32

...È MEDITATA

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

La legge giudaica non permetteva ad un padre di disporre del suo patrimonio a capriccio: ne doveva far porzioni uguali, di cui due per il primogenito, ed una per ciascuno degli altri suoi figli. Niente però nel codice civile degli Ebrei dava ad un figlio il diritto di chiedere la sua porzione, mentre viveva tuttora il genitore. Quindi di mezzo c'è il rapporto col Padre, il valore delle regole nella sua casa quindi il problema della libertà.

Anche quando in mezzo ai porci il figlio giovane rientra in se stesso, egli ha ancora in sé l'immagine di un padre duro che vuole essere rispettato, servito, forse geloso di quella libertà che il figlio era andato a cercare altrove. Ma Dio non vuole una casa senza figli, qualcuno che stia con lui senza sentirsi amato, accolto rivestito in dignità. Per questo sorprende la gioia dell'accoglienza, la festa del ritorno, le insegne della dignità filiale, inattesa dal figlio, ma tanto sospirata dall'amore del Padre.

Nel lamento del figlio maggiore, invece, che ricorda al Padre la sua fedeltà di servizio è possibile riconoscere che in lui l'obbedienza e il dovere sono diventati un peso e il servizio una schiavitù. Ecco allora il risentimento e l'amarrezza di chi non riesce a fare festa, la gelosia per non essere cresciuto nella libertà. Gioia e risentimento non possono coesistere.

L'esperienza del ritorno del figlio maggiore mostra la necessità di superare quelle forme di risentimento che sono frutto di una libertà desiderata ma temuta. I rimedi sono la fiducia che Dio mi ama e viene a cercarmi per invitarmi al banchetto della vita, alla gioia dell'amore nella vita di comunione con Lui, in cui riscoprire che gli altri sono fratelli e che lontano da casa saranno nel freddo della solitudine.

...È PREGATA

Padre ho peccato contro di te, non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Abbi pietà di me peccatore,

...MI IMPEGNA

Voglio riscoprire nella mia vita di fede il sacramento della penitenza, per chiedere con umiltà il perdono di Dio per mezzo del ministro della riconciliazione. Voglio prepararmi a vivere bene la confessione.